

## CAPITOLO SECONDO

### L'ESPERIMENTO POLITICO

1 — Il sistema corporativo fu messo alla prova dei fatti in un momento di profonda e straordinaria crisi dell'economia europea e americana che si protrasse dal 1929 al 1934 e che colpì l'Italia in modo assai grave.

Per dimostrare la validità e la vitalità della dottrina e degli istituti corporativi, è necessario pertanto analizzare le condizioni, i caratteri e i risultati economici e sociali del ventennio di regime corporativo.

La Carta del lavoro definisce i principî ideali e traccia i lineamenti politici del nuovo Stato moderno, poichè la legge 3 aprile 1926 sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro non sarebbe bastata a inserire nell'ambito del diritto i grandi problemi dell'organizzazione economica i quali precisano e rivelano l'intima necessità di un intervento superiore, solo quando siano spostati sul piano politico. La Carta del lavoro ha fatto la sintesi pratica tra la politica e l'economia e ha dato inizio a una fase essenzialmente nuova dello Stato moderno.

Questo sostanziale carattere politico si riscontra in tutte le dichiarazioni della Carta del lavoro e prevale sugli altri suoi aspetti economici, i quali sussistono come corollari secondari ma non esteriori alla vera natura del documento. Pertanto si possono attingere alla Carta del lavoro tutti gli elementi giuridici e tecnici necessari a dar vita sistematica ed organica all'ordinamento corpo-

rativo, in tutte le sue parti e a tracciare le discriminanti ideologiche tra liberalismo, corporativismo e comunismo.

Una simile valutazione della Carta del lavoro diventa particolarmente importante quando si esamini la nuova concezione corporativa del salario. Prima della legge 3 aprile 1926 perdurava la lotta impari fra la domanda e l'offerta di lavoro nella quale ogni singolo imprenditore costituiva per se stesso, secondo Adamo Smith, teorico massimo del liberalismo economico, una « coalizione contro l'isolato lavoratore ». Alla inferiorità naturale del lavoro cui aveva in parte tentato di provvedere il sindacato operaio, a cominciare da quello a tipo riformista delle *Trades Unions* inglesi, sorto e tollerato legalmente dopo lunghi decenni di lotte con lo Stato, ha posto fine in Italia la legge 3 aprile 1926, che ha messo sullo stesso piano le due coalizioni degli imprenditori e dei lavoratori giuridicamente dotati della stessa capacità politica, degli stessi poteri giuridici.

Per effetto di questa legge ha termine la concorrenza iniqua e intestina tra i singoli lavoratori per la ricerca del lavoro e la conquista di un qualsiasi salario e si stabiliscono le basi dell'organizzazione unitaria delle masse lavoratrici. Anche se si tiene conto soltanto dell'aspetto giuridico formale del contratto collettivo, risulta evidente che in Italia la figura del lavoratore salariato fu allora mutata nella sua sostanza.

Oltre a tutelare le diverse fasi della vita dei lavoratori in quanto essa dipenda dall'impresa economica, dentro e fuori dell'azienda, e a sostituirsi quindi al patto leonino in cui quasi sempre si conclude la contrattazione privata fra chi offre e chi ricerca il lavoro, il contratto collettivo cancellò definitivamente il vecchio contratto di locazione d'opera, la *locatio operarum*, superandola in diritto e in fatto, nel suo concetto e nei suoi effetti.

Ma la norma giuridica non è mai sufficiente per riassumere e rappresentare una fase di elaborazione di nuovi orientamenti sociali e la legge 3 aprile 1926, nella sua nuda lettera, resta al di sotto di ciò che essa stessa annunzia e prepara. Inoltre, se si considera la Carta del lavoro, come si diceva più sopra, per quello che era nella realtà politica di allora, non sarà difficile dimostrare che

il rapporto di lavoro in Italia aveva già cambiato natura e carattere e che non si trattava ormai più di una semplice intesa tra il lavoratore e l'imprenditore, ma si trattava invece di un nuovo collegamento di natura triangolare, di un nuovo nesso politico ed economico insieme, fra il lavoratore e il complesso dell'azienda economica nazionale, sotto la garanzia dello Stato. Dal punto di vista giuridico questo principio va inteso così come si può intendere un problema posto nei suoi termini obiettivi, non ancora sviluppati nei loro particolari aspetti e riflessi, vale a dire come una premessa a una teoria, non una completa teoria.

Vediamo qual è stato lo sviluppo del rapporto di lavoro e del suo contenuto più importante, che è evidentemente il salario, durante il regime capitalistico prima dell'esperimento corporativo. La storia di tale sviluppo è la storia medesima del movimento sindacale, perchè in sostanza il sindacalismo, sia riformista o cattolico o socialista, non ha fatto altro che perseguire il miglioramento delle varie fasi del contratto di locazione di opera, cominciando col fissare un orario di lavoro per arrivare infine alla determinazione di un salario che fosse il più alto possibile.

L'altro sindacalismo, quello anti-statale, rivoluzionario, sotto esclusivamente in Francia ed in Italia e che ebbe il suo filosofo in Sorel, pur dovendo qualche cosa anche allo influsso energetico di Nietzsche, non fu mai uno stato d'animo delle masse lavoratrici, ma solo di minoranze politiche e intellettuali. Esso ebbe una grande importanza politica, specialmente in Italia, ma non ebbe nè da noi nè all'estero influenza apprezzabile nel campo economico. L'organizzazione proletaria, il movimento operaio a sfondo economico, dopo aver ottenuto il diritto o la tolleranza di esistere, ha agito per circa un secolo sul piano del salario, sul presupposto più implicito che esplicito della lotta di classe. I suoi successi sembrano innegabili, se si pensi che le condizioni e il livello generale di vita dei lavoratori non hanno fatto che crescere e migliorare durante tutto un secolo.

Ma guardando in fondo alle cose il giudizio cambia e si arriva a concludere che di questo miglioramento, soltanto assai parzialmente il merito può essere dato al movimento sindacale socia-

lista. E' noto che il sindacalismo, se non è proprio nato insieme col capitalismo, tuttavia si è sviluppato insieme con il progresso tecnico del grande capitalismo e della scienza applicata alla produzione.

La macchina a vapore, l'elettricità, il motore a scoppio, la produzione in serie, ecc., hanno generato i bassi costi e i vasti consumi, l'accumulazione di nuovi capitali e quindi l'attivazione di nuovi mezzi economici e l'aumento del volume del lavoro.

Il sindacalismo ha favorito questo movimento eccitando con la sua pressione il miglioramento tecnico e organizzativo delle aziende, ma senza l'aiuto della scienza i profitti delle imprese non avrebbero potuto crescere in misura tale da lasciare un margine sufficiente per l'aumento progressivo del salario. Un'altra fondamentale condizione ha regolato il ritmo dell'attività sindacale e cioè la perfetta stabilità delle monete in tutto il mondo, stabilità che garantiva l'efficacia concreta dell'aumento graduale del salario in rapporto al suo proprio potere di acquisto.

In sostanza furono lo sviluppo tecnico e razionale della produzione e il perfetto equilibrio finanziario della società capitalista, le due cause prime del miglioramento generale del livello di vita e del benessere a carattere estensivo negli strati più profondi della società moderna.

Le fortune del capitalismo e quelle del movimento operaio sono state inscindibili e questo merito deve essere riconosciuto al liberismo economico, del quale il sindacalismo di classe costituì un corollario, una conseguenza riflessa. L'opera maggiore del sindacalismo socialista bisogna ricercarla da un altro angolo visuale, considerando che le masse lavoratrici hanno spesso conquistato a prezzo di sangue il diritto di organizzarsi e considerando, inoltre, che fu opera del sindacalismo l'aver posto di fronte alla coscienza del mondo il grande problema politico di una più equa organizzazione della società.

Ma la lotta di classe doveva dare infine la prova tangibile di tutta la sua semplicistica irrazionalità, di fronte alle condizioni create dalle conseguenze della prima guerra mondiale.

A un certo momento il valore reale, cioè il potere di acquisto delle varie monete nazionali cadde l'uno dopo l'altro con ritmo pro-

gressivo, annullando a volta a volta tutti gli sbalzi in avanti del salario, che non riuscì più a ristabilire l'equilibrio col valore instabile della moneta.

Intanto era sopraggiunto l'arresto delle grandi scoperte scientifiche e quindi l'arresto dello sviluppo di nuovi mezzi di produzione e di occupazione operaia, il tutto aggravato dall'eccesso delle barriere doganali e dei contingenti di esportazione, che provocarono l'intasamento dei canali di circolazione degli uomini, delle merci e dei capitali che deve caratterizzare la libera attività economica.

La disoccupazione segue come portato ultimo di questa fase economica del mondo civile il quale sembrava aver raggiunto, per un tempo che nessuno avrebbe potuto determinare, il massimo rendimento delle sue possibilità produttive.

In sostanza a un certo punto l'aumento costante del reddito economico complessivo di ciascuna nazione si era arrestato. Finchè il reddito nazionale era in aumento erano aumentati tutti i redditi, sia quello del capitale, sia quelli della terra e della impresa, sia infine il salario; ma quando il reddito nazionale si stabilizza a un determinato livello e, peggio, quando tende a diminuire, il salario non ha più capacità di ripresa. Allora il sindacalismo di classe, che ha beneficiato del periodo ascensionale del progresso moderno, diventa sterile, giunge al punto morto.

Infatti il capitale disponibile, arrestato nel suo accumularsi dall'arresto del progresso economico e incapace di sostenere la pressione salariale del sindacalismo di classe, deve ridurre il numero delle imprese, diminuendo il campo dell'occupazione operaia. Così se la quota del reddito nazionale che si può riservare al salario non è più sufficiente alle richieste sindacali, allora sarà la disoccupazione a ristabilire l'equilibrio dei redditi tra i diversi fattori della produzione, ma l'interesse, il profitto e il salario resteranno immutati nelle loro rispettive proporzioni.

Resistono qua e là, come sporadi, alcuni alti salari, i quali si potrebbero definire salari di zona e di gruppo, ma il livello generale del salario è caduto dovunque, sì che in tutti i paesi ove una tale rilevazione è possibile, si osserva che il salario reale, il guada-

gno operaio odierno, non solo non è mai superiore ma è quasi sempre inferiore a quello del 1914, all'inizio della prima guerra mondiale, con in più un altissimo contingente di disoccupazione che ha ripristinato l'antica concorrenza nell'interno della classe lavoratrice.

La disoccupazione tecnologica è logicamente spiegabile e sopportabile, ma da un'indagine compiuta nel 1933 è emerso che da molti anni ce ne era un'altra di natura permanente, che costituisce la faccia più sinistra del sistema capitalistico. Le sue miserie materiali e morali si accompagnano spesso al benessere circostante come una palude intristisce non lontana da dove prosperano le coltivazioni. Nell'allora ricca Inghilterra, nel paese del Galles del Sud, l'ex re Edoardo VIII incontrò nel 1936 torme di minatori abbruttiti dagli stenti e da una invincibile anemia morale, i quali erano disoccupati fin dal 1921. Quale partito socialista poteva dire di rappresentare legittimamente una classe lavoratrice spezzata in due parti, quella dei detentori dell'occupazione e quella degli esclusi dal circolo sanguigno della vita sociale?

La Carta del lavoro nel suo senso squisitamente politico ha unificato il problema del salario con quello della occupazione operaia. Il salario deve corrispondere secondo la dichiarazione XII della Carta del lavoro « alle esigenze normali di vita, alle possibilità della produzione e al rendimento del lavoro »; ma inoltre, secondo la dichiarazione XXII « lo Stato accerta e controlla il fenomeno della occupazione e della disoccupazione dei lavoratori, indice complessivo delle condizioni della produzione e del lavoro ». Il principio si precisa e si dilata nel discorso di Mussolini agli operai di Milano del 1934, nel quale egli chiarisce che la più alta giustizia sociale « significa il lavoro garantito, il salario equo... ». Il sindacalismo corporativo non ripete l'errore del sindacalismo socialista: non la lotta di classe, ma la solidarietà nazionale, e anzitutto il salario stabile.

Qui si delinea il nuovo rapporto corporativo di lavoro in confronto al vecchio contratto di prestazione d'opera al quale non fu dato, nonostante la secolare azione del sindacalismo, di poter

togliere al lavoro la sua qualità di merce, che si può comprare nel così detto mercato della mano d'opera.

Il nuovo elemento per la trasformazione del salario capitalistico in una nuova forma di retribuzione del lavoro è l'istituzione dell'aggiunta di famiglia che realizza d'un tratto l'integrazione del singolo lavoratore nella famiglia, nella categoria economica e nello Stato.

Inoltre, in regime corporativo, a instaurare un nuovo rapporto sociale fra capitale e lavoro è intervenuto lo Stato, il quale regola direttamente mediante tutti i suoi organi fiscali e corporativi, la distribuzione del reddito nazionale tra le varie forme della produzione, in modo che una equa parte di questo reddito sia sempre riservata al lavoro.

Ecco la diretta partecipazione del lavoratore al reddito generale della nazione sotto la garanzia dello Stato, rappresentante responsabile di tutti gli elementi e di tutte le forze della società costituita.

Non si tratta solo di dichiarazioni, di direttive, di tendenza, ma si tratta di fatti già avverati in larga misura. Una parte rilevante della pressione fiscale è da tempo destinata a creare, attraverso i lavori di interesse pubblico, nuove possibilità di occupazione operaia, mentre una vigilanza continua di ogni giorno assicura che le imprese economiche non ripieghino su se stesse e il capitale non ripeta l'operazione già fatta nei confronti del sindacalismo di classe, di ridurre, cioè, il totale dei lavoratori occupati per ridurre l'ammontare del capitale salari.

Alla luce di questi concetti si può concludere che in regime liberista il sindacalismo socialista di classe ha seguito il criterio del salario intensivo senza prevedere (e non lo avrebbe potuto, perché nessuno poteva prevedere e tanto meno indicare il punto massimo dello sviluppo scientifico applicato alla produzione) che a un determinato momento larghi strati delle masse lavoratrici sarebbero rimasti senza salario, preda all'avvilimento della disoccupazione.

A questa calamità si è ritenuto di poter provvedere col sussidio di Stato; tuttavia il problema non si risolve in pratica o in misura assai limitata, mentre lo Stato liberale non può pretendere

di poter riscattare il passivo morale della disoccupazione con un semplice sussidio.

In regime corporativo, invece, il sindacalismo giuridico segue la politica del salario estensivo, mentre lo Stato crea esso stesso le condizioni nelle quali questa politica si possa realizzare. C'è dunque un collegamento politico diretto fra l'impresa economica, i lavoratori e lo Stato, insieme col rapporto di natura giuridica fra il lavoratore e l'imprenditore, donde risulta un vero e proprio rapporto triangolare tra lo Stato, l'impresa e i lavoratori, con triplice aspetto, giuridico, politico ed economico, nel quale non è più possibile riscontrare i caratteri di quella specie di fatto personale fra chi chiede e chi offre il lavoro, qual è la locazione d'opera.

Insomma lo Stato imponeva la sua disciplina alle forze sociali della produzione e dava in corrispettivo la garanzia del lavoro alle imprese produttrici e alle categorie lavoratrici.

Qui è il nocciolo della trasformazione sociale che si andava attuando e solo muovendo da questa premessa si poteva delineare una teoria sistematica dell'economia e dello Stato corporativo.

2. — Le dichiarazioni XII e XIII della Carta del lavoro, hanno delineato un'idea nuova del salario, che resta al di fuori di tutte le teorie enunziate dalle diverse dottrine economiche su questo grande problema, nel quale si sono riassunti i dati e i motivi della secolare questione sociale. Per tale nuova idea, il salario si solleva dal suo piano di istituto economico e assume anch'esso un contenuto e un fine morale, diviene, cioè, lo strumento più idoneo per realizzare la solidarietà e la collaborazione di classe.

Infatti, quando la dichiarazione XII prescrive che il salario deve corrispondere alle esigenze normali di vita, alle necessità della produzione e al rendimento del lavoro e quando, per determinarne la misura, la dichiarazione XIII chiama in causa gli organi dello Stato affinché forniscano alle parti contraenti i dati relativi al costo della vita, alla situazione complessiva dei redditi industriali e alla capacità di acquisto della moneta, all'elemento economico si è ag-



giunto un fattore politico con cui il concetto stesso di salario si trasforma, si libera definitivamente dall'oscuro automatismo cui l'avevano condannato le teorie materialistiche.

Le dichiarazioni XII e XIII della Carta del lavoro contengono insieme con le proposizioni di principio anche le norme di carattere regolamentare, creando un solido nesso fra le ragioni dell'equità e le esigenze pratiche dell'organismo economico, ed esse pertanto rappresentano un indirizzo morale e giuridico nuovo in materia di paghe operaie, ma non pongono le basi di una teoria e tanto meno di un'ennesima legge del salario.

In un regime corporativo si tende a determinare un tipo mobile di salario reale, nel quale si manifesti materialmente il legame permanente che intercorre fra gli interessi dei lavoratori e gli interessi complessivi della produzione, fra la causa del lavoro e quella della Nazione. Per questo le caratteristiche di cui deve essere dotato il salario vengono riassunte in formule late e generiche le quali restano vastamente opinabili o, meglio, adattabili alle situazioni, ai fatti, ai bisogni della vita quotidiana.

« Le esigenze normali di vita » cui il salario deve anzitutto corrispondere, possono, anzi sono, nei confini medesimi di una nazione, nettamente diverse tra regione e regione perché esse vanno connesse all'ambiente fisico, meteorologico. Ciò che è necessario a Torino, sia dal lato alimentare, sia da quello dell'alloggio, diventa superfluo e forse anche dannoso, per esempio, a Palermo. Anche il criterio delle « possibilità della produzione » non può funzionare se non parzialmente e solo nei riguardi dei grandi rami di attività produttrice, ma non in quelli delle singole categorie rappresentate dai sindacati cui spetta di stipulare il contratto di lavoro, se non si vuole ammettere che nei momenti di grave crisi economica e quindi di mancati profitti, anzi di perdita da parte del capitale investito nell'impresa, il salario possa essere ridotto a zero.

Più preciso è il rapporto stabilito fra il salario e il « rendimento del lavoro », il quale rapporto agisce costantemente sia sugli individui e sia sulle categorie, riaffermando i diritti dell'intelligenza e della volontà e creando le condizioni per la necessaria selezione dei migliori. Ciascuna delle norme e degli enunciati salariali della

Carta del lavoro non ha consistenza isolata e tutti si completano a vicenda e acquistano nel loro insieme una funzione rinnovatrice e rigeneratrice dei diritti e dei doveri del lavoro.

Quindi il salario, su tali presupposti, non ha limiti di minimo e di massimo, sfugge alle formule precostituite della teoria, non ha leggi proprie e si forma secondo l'andamento generale della vita della Nazione, su cui agiscono irrazionalmente innumerevoli fattori e su cui interferiscono visibili e invisibili forme dirette e riflesse, che vanno dalla capacità tecnica delle classi dirigenti economiche alle vicissitudini delle stagioni; dalle ripercussioni di un fatto o di uno stato d'animo politico, alle conseguenze di una operazione finanziaria eseguita all'interno e all'estero, ecc.

Nelle condizioni di fermezza concettuale e di empirismo nel metodo, nella fase di assoluta instabilità economica di quegli anni, la Carta del lavoro ha soprattutto una funzione ideale e costituzionale, quale solenne manifestazione della volontà politica di un regime fondato da una rivoluzione popolare.

Bene al di là della scienza economica liberista, intanto gli studiosi fascisti di economia che si erano dedicati alla formazione di una teoria del salario nell'ordinamento corporativo, percorrevano molta strada fra la dottrina di ieri e la realtà di quel periodo.

E' indubbio che la definizione da essi consacrata di « salario corporativo » sia espressiva e originale.

E per dare a questa definizione un senso concreto, in cui si manifesti la nuova realtà dei rapporti sociali fra le classi creata dal regime corporativo, bisognava ricercarne i dati al di fuori dei principî della vecchia scienza economica, perché altrimenti in base a tali principî tra il sostantivo salario e l'attributo corporativo ci sarebbe piena contraddizione in termini.

Il salario secondo la cinica formula di David Ricardo è « il prezzo naturale del lavoro », altro non è stato e non sarebbe mai stato; perciò i soli attributi che esso sopporta, sono tutti di carattere materiale, quantitativo.

Molto prima che nascesse la moderna scienza economica, anche i filosofi della Chiesa hanno trattato della giusta remunerazione del lavoro, ma essi si riferirono naturalmente alla giusta mercede,

perché allora il salario in senso capitalistico non esisteva. Poi Leone XIII nell'enciclica « Rerum Novarum » ha affermato che « il salario non dovrebbe essere insufficiente a fornire i mezzi di sussistenza all'operaio sobrio e onesto », intuendo la difficoltà di modificare i termini di un istituto economico così completo e inalterabile qual è il salario con attributi di carattere etico.

Doveva essere la rivoluzione corporativa, che ha proclamato l'unità fra economia e politica e il diritto dello Stato di dare un orientamento morale alle forze della produzione, a spezzare la ferrea dialettica del vecchio rapporto fra capitale e lavoro. La nuova concezione corporativa del salario è sostanzialmente politica e non potrà appartenere alla scienza economica se non quando questa sarà riformata sui nuovi dati della dottrina politica e dell'esperienza economica dell'ordinamento corporativo.

E sarebbe utile che i teorici trovassero un nome nuovo per il giusto compenso del lavoro in questo tempo. Si potrebbe suggerire quello di retribuzione. La mercede è stato il compenso del lavoro artigianale e servile del medio evo, il salario quello del capitalismo, la retribuzione potrebbe essere quello del sistema corporativo. Comunque, la politica del giusto compenso del lavoro in regime corporativo non ha ancora rivelato tutte le sue caratteristiche e tutti i suoi fini, onde è da prevedere che gli studi fatti con intenti sistematici per una teoria del salario corporativo avranno necessariamente bisogno di essere riveduti il giorno, che noi riteniamo immancabile, in cui si darà nuovamente vita ad un ordinamento corporativo dello Stato.

Forse il carattere sostanziale della retribuzione del lavoro in regime corporativo è che qui, sul piano non astratto, ma assolutamente concreto del salario, si sia gettato senza scosse il ponte di passaggio fra i problemi della produzione, risolvere i quali fu benemerita del regime liberista e il problema della distribuzione, che fu il massimo argomento della critica socialista.

Le due fasi di produzione e distribuzione sono indissolubili; un'ottima produzione non giova in pieno alla società nazionale se non è accompagnata da un'ottima distribuzione.

Questa è la più alta giustizia sociale.

Si tratta di determinare praticamente una più equa parte del reddito nazionale da corrispondere ai lavoratori e una altrettanto equa parte da corrispondere al profitto dell'impresa e all'interesse del capitale, che possono essere entrambi di pertinenza privata e pubblica insieme.

Per riconoscere e misurare la portata reale di questa sintesi fra produzione e distribuzione, occorre anzitutto allacciare il problema del salario a quello della occupazione operaia, tenendo presente che in tutto il mondo, all'infuori dell'Italia e della Germania, politica salariale e politica della disoccupazione erano condotte indipendentemente l'una dall'altra.

Questo criterio di interdipendenza fra occupazione e salario era una delle manifestazioni documentali dell'indirizzo sociale del regime, che Mussolini aveva quindi definito nel suo discorso agli operai di Milano del 1934 e che si riassume nel nuovo grande principio del « diritto al lavoro » ripreso platonicamente dalla Costituzione vigente. Allora ciò significava « il salario permanente », commisurato ai reali bisogni dell'uomo civile e alle reali possibilità dei vari momenti della situazione economica. In regime liberista è chiaro che nei momenti di contrazione dei traffici e di minore domanda delle materie prime fondamentali, il reddito economico discende e anche la occupazione operaia diminuisce, così come tende a risalire, nei momenti di maggiore volume degli scambi e dei consumi. Pertanto nel mondo economico esiste ormai stabilmente una vasta zona paludosa che il liberalismo non riesce a bonificare: la zona della disoccupazione. Nell'ordinamento corporativo si sono trovati i mezzi per colmare questa triste palude della civiltà attuale e i mezzi li forniscono insieme il profitto, l'interesse ed eccezionalmente il salario medesimo.

Per restare nell'ambito del salario esso concorre a volte a questa grande impresa di bonifica sociale, sacrificando parte del proprio aumento all'aumento del totale dei lavoratori occupati nei singoli rami di produzione.

E non veniva meno per questo la pressione sindacale verso il rialzo delle paghe operaie, che fu e sarà sempre uno dei fattori principali per il miglioramento dei sistemi tecnici della organizzazione

aziendale, con conseguente diminuzione dei costi e maggior rendimento della produzione.

Ma altri mezzi occorrono oggi, in questo periodo di quasi perfezione tecnica, se si vogliono fare gli interessi delle masse lavoratrici, e il migliore tra tutti sarà la pressione sindacale per l'aumento dell'occupazione operaia in tutti i settori, in tutte le aziende. In sostanza occorre mettere l'accento, così come le organizzazioni sindacali di allora hanno fatto, oltre che sulla quantità, soprattutto sulla continuità del salario.

Pertanto sembra lecito pensare che per delineare una figura corporativa del salario, non si debba ricorrere soltanto alla dottrina economica, ma anche alla dottrina politica, tracciando anzitutto una linea tra questi due punti: da un lato il principio morale del diritto al lavoro, dall'altro l'istituto del contratto collettivo.

Col primo punto si va al di là delle leggi automatiche del salario tutte basate sul presupposto della merce lavoro e si rifiuta, quindi, il dato egoistico della disoccupazione insopprimibile, riscattata socialmente dal sussidio statale di disoccupazione. Col contratto collettivo si potranno poi determinare i salari in rapporto all'impiego qualitativo e quantitativo dei lavoratori a seconda dell'entità delle aziende, sino a raggiungere il massimo equilibrio possibile tra i mezzi di produzione e l'andamento dello sviluppo demografico nazionale. In linea astratta tanto maggiore sarà la pressione per l'occupazione dei lavoratori, quasi altrettanto minore sarà il livello del salario. Ma l'Italia che si apprestava a fare del suo impero d'Africa una terra di razza bianca nel giro di pochi decenni, l'Italia che si preparava a estendere vastamente la sua espansione economica, era certa che la pressione per l'occupazione operaia si dovesse rallentare e che le prospettive del salario dovevano essere considerate buone anche per un prossimo avvenire.

3 — L'organo esecutivo della politica economica era la corporazione, tipico istituto nuovo in cui si incontrano i rappresentanti dei lavoratori, dei datori di lavoro e dell'amministrazione dello Stato, in piena parità giuridica.

Le corporazioni debbono predisporre i programmi generali di attività in ciascuno dei diversi settori della produzione, per ciascuno dei quali era istituita una apposita corporazione di categoria o di prodotto economico.

Lo scopo finale dell'ordinamento corporativo era un sistema economico nuovo, diverso sia da quello costituito dal liberalismo, sia da quello enunciato dalla critica socialista e parzialmente realizzato in Russia, annullando queste due ipoteche ideali poste sulla civiltà del mondo.

E' da notare anzitutto che si è potuto procedere alla costituzione delle corporazioni perché avevamo dietro di noi molti anni di sindacalismo a carattere nazionale e unitario giuridicamente riconosciuto, che avevano già posto le condizioni e le basi morali e sociali della economia corporativa.

La corporazione è sempre stata un presupposto del sindacato giuridico e tutta la politica salariale dei patti di lavoro, allora completa in tutti i campi della produzione, costituisce la prima grande fase dell'economia corporativa.

Pertanto non si trattava di passare dalla fase sociale alla fase economica. Una simile distinzione concepita come un'antitesi, è arbitraria, essendo proprio una profonda trasformazione sociale, cioè morale ed economica, quella che si doveva portare fino in fondo.

E per compiere questa trasformazione, già in corso sin dagli albori politici del fascismo, non ci si poteva affidare a visioni del tutto economicistiche della vita, né bisognava credere di potersi servire a priori di uno schema teorico e rigido di corporazione buono per tutti i campi della produzione. Il metodo dialettico delle enunciazioni teoriche da cui si traggono le deduzioni pratiche spesso inumane non poteva essere seguito. Vale a dire che la corporazione di categoria doveva rispondere ad un solo criterio e ad una sola

idea animatrice, ma doveva realizzarsi in modo diverso a seconda dei diversi campi economici in cui doveva operare.

Il panorama completo di una economia moderna si presenta suddiviso in tre grandi settori. Il primo si può definire il settore naturale e di attività diretta della vita economica, ed è l'agricoltura; il secondo, invece, è il settore meccanico e di attività riflessa ed è l'industria; il terzo, infine, di attività a un tempo sussidiaria e autonoma nei confronti degli altri ed è il settore del commercio e dei servizi, in cui si comprendono la banca e i trasporti. Si deve, inoltre, rilevare il settore della professione e delle arti.

Vediamo i caratteri particolari di queste attività di fronte al problema corporativo.

Nell'agricoltura non vi sono categorie economiche autonome cui corrisponda l'impresa agricola; vi dominano invece le posizioni sociali e tecniche, cioè i proprietari e gli affittuari, i mezzadri e i coloni, i coltivatori diretti e i braccianti, ecc.; mentre nell'azienda agricola moderna vi è sempre la molteplicità e l'avvicendamento delle colture.

In agricoltura, quindi, la categoria intesa come elemento tecnico della produzione è irrilevante e non poteva costituire la ragione d'essere della corporazione.

Non si potevano fare evidentemente le corporazioni dei proprietari terrieri, del bracciantato, della mezzadria, eccetera.

Non restava pertanto che fermarsi alla realtà delle produzioni agrarie e fare quindi le corporazioni dei cereali, della zootecnica, del legno, delle fibre tessili, ecc., tenendo conto che i prodotti agricoli fondamentali sono pochi, sette od otto in tutto, e precostituiti dalla natura, cioè non moltiplicabili per volontà della scienza e del lavoro umano.

Profondamente diversa si presentava la situazione dell'industria. Qui vi sono le categorie economiche costituite in perfetta rispondenza ai vari rami della produzione, mentre l'impresa è unitaria, cioè provvede alla produzione di un solo tipo di beni economici. In uno stesso podere si possono avere tutte le colture agricole fondamentali, nello stabilimento metallurgico, invece non si possono produrre, per esempio, anche le materie chimiche.

Inoltre il concetto di prodotto nell'industria ha un suo proprio valore in quanto esso può svilupparsi parallelamente allo sviluppo della scienza e dei bisogni dell'uomo, sviluppo che è di per se stesso indefinito e illimitabile.

Se si fosse voluto costituire le corporazioni per prodotto industriale, sarebbe stato necessario riferirsi ad un criterio piattamente merceologico del tutto esteriore alla realtà sociale. La corporazione di categoria apparve quindi l'unica soluzione logica perché la categoria economica è nell'industria comprensiva dei fattori tecnici e sociali di ciascun ramo della produzione. Industrie tessili, meccaniche, chimiche, edilizie, elettriche, siderurgiche, dell'alimentazione, eccetera, costituiscono ciascuna una corporazione di categoria. Nell'attività del commercio e dei servizi si possono riconoscere due momenti: uno nel quale il servizio agisce in modo autonomo e uno nel quale esso agisce nello stesso tempo dell'attività propriamente produttiva dell'agricoltura e dell'industria. Il credito, il commercio e il trasporto, sono sempre condizioni necessarie all'attività produttrice e come tali esse debbono quindi partecipare con forze proporzionali a tutte le corporazioni agricole di prodotto e a tutte le corporazioni industriali di categoria.

Ma nell'economia moderna così complessa e specializzata, i servizi economici o attività terziarie hanno anche fasi proprie di compiti e di funzioni.

Esse si dovevano quindi raggruppare nelle corporazioni del turismo e dell'ospitalità, della banca e delle assicurazioni, della navigazione marittima e aerea, dei trasporti terrestri, eccetera.

Le professioni e le arti, oltre a costituire una corporazione dello stesso nome, partecipano come elemento costitutivo a tutte le altre corporazioni.

La corporazione doveva essere un organo di direzione e di coordinamento economico e non soltanto il punto di incontro fra datori e prestatori d'opera a lato del sindacato e della magistratura del lavoro, mentre le controversie collettive di carattere contrattuale vanno sparendo avendo perduto qualsiasi carattere di drammaticità.

Si doveva dunque risolvere anzitutto il problema di che cosa



sarebbe stata la corporazione nell'ordine giuridico del regime. Se, cioè, la corporazione doveva restare un organo dell'amministrazione dello Stato senza responsabilità ed iniziativa propria, o doveva essere invece lo sbocco politico e ideale del sindacalismo, assumendo la figura di organo costituzionale del sistema costituito.

Indubbiamente la risposta si presentava diversa a seconda che si considerava il problema dal punto di vista dell'economia agricola o dal punto di vista industriale e commerciale, nell'intesa e nella convinzione che la corporazione è l'organo nuovo creato dalla rivoluzione fascista per eliminare i danni e le deficienze del capitalismo e per essere quindi l'alternativa sociale della tesi comunista.

E allora è equo riconoscere che i concentramenti capitalistici, la lotta di classe, le società anonime, le vessazioni dei monopoli e le speculazioni monetarie sono tutti fenomeni dell'industria e della finanza. La civiltà e la scienza moderna hanno trasformato il mondo in profondità attraverso grandi operazioni industriali, coinvolgendo l'agricoltura solo al momento della crisi di queste immense operazioni.

L'agricoltura infatti ha continuato la sua strada resistendo su posizioni millenarie. La mezzadria, che in qualche regione è un modello di organizzazione sociale, era praticata alle porte di Roma fin dal V secolo dai Benedettini, grandi custodi della cultura latina. La piccola proprietà è sempre esistita in agricoltura, così come il latifondo, che è ricorrente nelle vicende della storia.

I grandi problemi dell'agricoltura italiana, quali una razionale politica di redenzione rurale e la bonifica integrale, sono i problemi stessi del regime e non specifici di un settore economico.

Restano quindi quelli della metodica divisione del latifondo con la conseguente « sproletarizzazione » del bracciantato e la disciplina delle colture.

L'iniziativa privata in agricoltura non ha fatto fallimento, e di questo si deve prendere atto, ma nell'industria essa è in discredito e deve essere rivalutata mediante l'intervento dell'iniziativa pubblica concentrata nella organizzazione sindacale e nella amministrazione dello Stato.

E' in questo campo che maggiormente la corporazione deve operare. Essa deve predisporre i programmi di produzione per ogni ramo dell'economia, eliminando e contraendo le attività esistenti o favorendone delle nuove; controllare i consorzi di produzione e la indisciplinata concorrenza, formare i contratti economici collettivi tra le categorie produttrici che forniscono, trasformano e consumano le materie prime e i prodotti. Per far tutto questo occorre intervenire in tutti i vecchi rapporti giuridici ed economici ed era quindi necessario costituire una corporazione che dettasse norme cui dovevano sottomettersi gli individui e le imprese; perciò le corporazioni dovevano essere organi permanenti investiti del potere normativo, mentre al Comitato corporativo centrale spettava l'indirizzo e il coordinamento generale.

Potere normativo solo in materia economica e non anche in materia di rapporti di lavoro, perché questi debbono essere lasciati integralmente al sindacato.

Ma la parola normativo suona come prefazione di legislativo e poichè non si può spezzare l'unità legislativa, inevitabilmente il Consiglio nazionale delle corporazioni doveva fondersi con la Camera dei deputati e costituire la nuova assemblea legislativa della rappresentanza nazionale.

Non è questa la sede per valutare la soluzione data a tale problema con l'istituzione della Camera dei fasci e delle corporazioni, in luogo dell'abolita Camera dei deputati nell'anno 1939.

In proposito pubblichiamo parte di ciò che l'autore scrisse sullo stesso argomento in un suo libro del 1958.

« La rappresentanza sindacale era stata attuata nel Consiglio Nazionale delle corporazioni, ma i dirigenti del Partito fascista non erano rappresentanti, erano capi, gerarchi. Perciò la Camera dei fasci e delle corporazioni risultava eterogenea e inorganica e soprattutto non rappresentativa di un sistema politico unitario, in quanto prescindeva dalla sovranità nazionale.

« Fu un errore sopprimere l'elemento elettorale, perché si oppresse la partecipazione diretta dell'individuo all'organo legislativo. Il fondamento della rappresentanza, come il fondamento del

L'autorità deve restare nell'uomo, affinché la rappresentanza sia autentica e la sovranità sia legittima.

« E' lecito affermare che la Camera dei fasci e delle corporazioni fu solo un esperimento collegato con le esigenze della guerra imminente, e che se il regime fascista non fosse stato travolto nella sconfitta della guerra tradita, sarebbe stato ripristinato il diritto elettorale su base organica e si sarebbe potuto creare l'assemblea legislativa tipica e originale della rappresentanza corporativa ».

Comunque nella Camera dei fasci e delle corporazioni vi erano i rappresentanti degli interessi per legiferare in materia economica ed i rappresentanti delle forze morali per legiferare in materia politica ed etica in senso lato; ma l'assemblea doveva essere unica perchè legislazione economica e legislazione politica sono una cosa sola nella unità morale dello Stato.

L'ordinamento corporativo così costituito avrebbe avuto ulteriori sviluppi sul piano sociale, realizzando nell'industria ciò che l'agricoltura ha già fatto da tempo immemorabile, vale a dire la compartecipazione del lavoro al profitto dell'impresa economica e alla direzione dell'attività produttrice dell'azienda, il che significa la sostanziale abolizione del salario e la fine della figura sociale del proletario.

Del resto affermare la necessità di abolire il salariato non è nemmeno una cosa straordinaria, se il conte di Cavour era giunto alle stesse conclusioni oltre cento anni or sono; occupandosi della sua azienda risicola nel vercellese, egli aveva compreso che il salariato, almeno in agricoltura, era una figura transitoria dell'economia moderna.

4 — Il valore politico essenziale dell'ordinamento corporativo consiste in questo: che esso risolve il dualismo degli elementi produttivi della società e concilia quindi il contrasto, che rode tutti gli Stati moderni, fra i pubblici poteri e l'organizzazione economica della società.

Sorpassato il gioco dei partiti, intesi anche come portatori degli interessi dei vari gruppi economici, le corporazioni ereditano il compito di assumere la tutela e la rappresentanza di tali gruppi, favorendone l'evoluzione trasformatrice diretta a mitigarne progressivamente gli squilibri e i dislivelli reciproci.

La legge che le ha istituite attribuisce alle corporazioni il potere di dettare le norme per il regolamento dei rapporti economici collettivi e per la disciplina unitaria della produzione. Evidentemente la legge non voleva precisare nè restringere i limiti di attività della corporazione, la quale appunto per questa vastità generica della dizione che ne stabilisce i poteri, appare come l'organo diretto della trasformazione sociale che intanto si stava svolgendo sotto i nostri occhi, e inoltre la legge ha voluto essere generica per non commettere l'errore di tentar di cristallizzare in una formula giuridica il cangiante e qualche volta contraddittorio dinamismo di una trasformazione rivoluzionaria, animata e guidata dal mito e dal principio dello Stato di popolo.

Poichè si affida alla corporazione la disciplina unitaria della produzione, le si affida anche il compito di esercitare il controllo sull'attività di ciascun settore economico e di stabilire un solido legame fra il privato interesse delle imprese e l'interesse pubblico, mediante una coordinazione e una direzione collettiva di tutta l'attività economica. Per orientarsi nel momento drammatico del 1929-1934, alcuni hanno osservato che le crisi economiche moderne non sono in definitiva che gli effetti della sproporzione fra produzione e consumo per eccesso di produzione, di cui la macchina e non più l'uomo sarebbe diventata la dominatrice irresponsabile. Ne consegue che se fino al declinare del secolo diciottesimo, cioè fino alla nascita del capitalismo industriale, si rischiava, e a volte anche di morire di fame per colpa delle carestie, oggi si corrono gli stessi pericoli per colpa dell'abbondanza. Questa teoria se non è un gioco di parole appare tuttavia monca e assai poco convincente. Non si tratta probabilmente di eccesso di produzione, ma piuttosto di mancanza di intese e di relazioni coordinate fra produzione e consumo.

In verità, perché mai, dato e non concesso che sovrapro-

zione vi sia stata, la sovrapproduzione dovrebbe deprimere il consumo? Se i bisogni umani, nelle zone più civili, sono certamente infiniti, non si comprende perché tali bisogni avrebbero cessato di farsi sentire di fronte alla aumentata potenza produttrice della macchina. E del resto, si potevano allora rovesciare i termini e presentare quest'altra formula: dal punto di vista economico la crisi è la risultante di una improvvisa e impreveduta diminuzione generale dei consumi e di abbassamento del livello di vita di tutti i popoli del mondo, di cui non si conoscono le cause che sono forse esclusivamente di carattere morale e politico.

La produzione in serie e la grande accusata, che è la macchina, sarebbero fuori causa, perchè la crisi dovrebbe essere definita invece come una crisi di sottoconsumi. Questa formula può essere vera almeno quanto la prima ed è meno semplicistica.

Infatti, il peso dei fattori morali e politici nell'economia moderna è immenso, quantunque non risulti che i cultori di economia pura abbiano tentato di valutarne l'andamento e gli effetti. Per esempio, non si è mai pensato di fare un calcolo del sottoconsumo mondiale rappresentato dalla scomparsa del consumatore russo, che era costituito allora di 190 milioni di persone, da tutte le produzioni agricole e industriali di qualità superiore. Lo stesso può dirsi del sottoconsumo di tutti i prodotti tessili, intimamente legati ad alcune fondamentali colture agricole, provocato dal movimento indiano di parziale ostracismo alle merci dell'Inghilterra e dell'Europa in genere. E così dicasi del sottoconsumo provocato dall'enorme disordine della Cina, come di quello costituito dal super-dumping del Giappone, ove un popolo di 80 milioni di produttori si era imposto con entusiasmo di natura quasi religiosa, il carico di lavorare e produrre forse a vuoto e certo in perdita, allo scopo evidente di elevare la civiltà del paese del sol levante, ad un grado più alto di quella occidentale.

Tutti questi fenomeni, esclusivamente morali e politici, hanno spinto al sottoconsumo circa 1000 milioni di uomini, fra cinesi, russi, indiani e giapponesi; i quali si sono volontariamente — per scopi non economici — votati ad un più basso livello materiale di vita. Tutto ciò potrebbe essere corredato da una elencazione inpo-

nente di fatti e di cifre con che si potrebbe senz'altro costituire la teoria del sottoconsumo in opposizione a quella corrente della sovrapproduzione come causa di tutte le crisi economiche. Su questi elementi e su queste esigenze si possono ricercare e reperire i motivi contingenti che hanno consigliato per un certo periodo la politica italiana dell'autarchia economica, la quale non è tuttavia un elemento intrinseco della dottrina corporativa.

Sia che il disagio del mondo contemporaneo fosse causato dalla sovrapproduzione sia dal sottoconsumo, resta il fatto di uno squilibrio profondo e di un'evidente mancanza di contatti e di collegamenti razionali fra produzione e consumo, o se si vuole, fra la domanda e l'offerta. In questo squilibrio, nella zona deserta che separa produzione e consumo, c'è una zona di attività, un campo importante per l'intervento della corporazione, perchè certo, se la produzione cresce e potenzialmente potrebbe crescere ancora in misura incalcolabile, il difetto è nel modo di produrre e nella distribuzione della ricchezza.

Coordinare e disciplinare quindi le direttive e gli organi della produzione, deve essere il compito dello Stato corporativo. Non più interventi parziali e manovrati in questo o quel settore, ma una politica economica che si impadronisca fino in fondo delle necessità nazionali e concateni tutte le forze produttrici ai fini di queste necessità.

In sostanza, la corporazione deve ricercare e precisare gli obiettivi più utili e meno costosi della nostra attività economica, in ciascun ramo di produzione, per evitare gli sperperi di ricchezza e gli inutili sforzi.

Così ciascun ramo di produzione si perfeziona spontaneamente e diminuisce sempre più i suoi costi, favorendo il progressivo aumento dei consumi interni, dopo di che acquista i titoli e le possibilità per conquistare i consumatori esteri.

Ci fu in quegli anni anche il fenomeno dell'ingorgo mondiale dei prodotti perchè la produzione era ancora quasi dovunque all'estero sul piano del privato tornaconto speculativo e non su quello della solidarietà intesa sia nel senso sociale sia nel senso pratico. Si preferiscono, per esempio, colture estensive, quando sarebbero

necessarie colture intensive, si producono materie prime quando sarebbero necessari i manufatti e viceversa, non si rinnovano gli impianti tecnici per non svalutare i capitali investiti, si fabbricano cose inutili e non richieste, mentre non si fabbricano quelle di cui c'è penuria; insomma si produce in modo irrazionale e inorganico, senza tener conto della possibilità contingente dello smercio dei prodotti, avendo di mira il solo interesse immediato del gruppo economico di ciascun settore di produzione, senza contatto con gli altri settori, senza una visione generale dei propri medesimi interessi, prescindendo dagli interessi generali.

Il carattere moderno dell'industrialismo è infatti quello di essere isolato. La grande fabbrica sorta dai concentramenti suggeriti dal costoso impiego della forza motrice, ha le sue esigenze, la sua dialettica inesorabile del tutto materiale e meccanica che non può tenere rapido e tempestivo conto delle fluttuazioni dei mercati, né si può sottomettere volontariamente a un vago principio di interesse generale che d'altronde nei suoi propri, specifici confronti, nessuno ha mai definito. La grande fabbrica, una volta in funzione, deve produrre e soltanto produrre, perchè fermarsi sarebbe la rovina. In questo senso la macchina si impadronisce dell'uomo, lo supera, diventa essa stessa una individualità sociale. Il commissario agli esteri della Russia, Molotoff, individuò benissimo i termini della situazione tanto nei paesi capitalistici quanto nel paese dei sovietici dicendo: « In regime liberale ogni fabbrica ha un piano di attività, ma fuori della fabbrica c'è dappertutto l'anarchia; in regime comunista c'è un piano generale economico, ma dentro ogni fabbrica c'è l'anarchia ».

Anche nella sfera economica, qualcuno che stia più in alto di tutte le imprese di produzione, e questo qualcuno non può essere che lo Stato, deve dare alla produzione le direttive e le norme. Lo Stato non può essere più soltanto una tessitura giuridica, ma deve avere un contenuto, una volontà economica. La discriminante fra il secolo XIX e il secolo XX è costituita anche da questa evoluzione della dottrina dello Stato che ormai tutti sentono debba essere munito dei poteri per dominare le strutture e le energie economiche del paese e sia pertanto la manifestazione unitaria degli in-

teressi materiali e morali del popolo. Per definire questo tipo di Stato, che è lo Stato corporativo, non basta riferirsi al concetto dell'intervento dei pubblici poteri nell'economia, in quanto l'intervento può avere carattere di eccezionalità e non di sistema. Si tratta, invece, di riconoscere come permanente e naturale dello Stato, la funzione di dirigere l'economia della nazione, attraverso gli organi medesimi dell'attività economica, che debbono essi stessi fornire i quadri dirigenti e responsabili dell'andamento della produzione.

La corporazione rappresenta lo stato maggiore di ciascun ramo di produzione.

Oltre alle sue funzioni sociali, vasti orizzonti di lavoro si aprono dinanzi alla corporazione. La trasformazione agraria, progressiva ma rapida del latifondo di pari passo con la bonifica integrale; la disciplina delle colture agricole, la quale deve essere stabilita al più presto per evitare i disastri delle monoculture che hanno impoverito nel giro di pochi anni intere regioni, e per avviare l'Italia ad alcune coltivazioni che essa dovrebbe avere e non ha, considerando che l'agricoltura, lontana dai centri meccanici e dalle correnti vive dei mercati, con le sue sole forze può anche meno dell'industria coordinare la propria attività ai bisogni generali cui deve provvedere.

L'economia individualistica cede il posto all'economia sociale degli individui, dei gruppi, dello Stato in una armonia dinamica di tutte le forze nazionali. Il bisogno di questa solidarietà è oggi così sentito, che sono stati proprio gli organi del processo economico con le loro associazioni e i loro consorzi e con le insistenti richieste di intervento statale nei diversi settori produttivi, a porre praticamente i dati della funzione economica dello Stato. In regime corporativo si passa dall'empirismo al sistema e si pongono le premesse di una politica economica nuova che ripudia le premesse dell'economia liberista.



5 — I problemi dei rapporti, delle coordinazioni, dei collegamenti del sistema corporativo con gli altri organi amministrativi e costituzionali dello Stato che prima si profilavano sotto forme incerte, si sono delineati ad un certo punto in tutta la loro portata politica.

Non si tratta soltanto del complesso delle imprese produttrici, anzi il punto centrale del problema, quello del funzionamento integrale delle corporazioni, si trova precisamente nella cornice dell'organizzazione amministrativa dello Stato.

Le corporazioni hanno due funzioni e due compiti fondamentali da assolvere oltre quello di conciliare le controversie collettive di lavoro, generalmente di carattere salariale:

1) dare il proprio parere, che può essere facoltativo od obbligatorio, alle pubbliche amministrazioni in tutte le questioni che comunque interessino il ramo di attività economica per cui ciascuna corporazione è costituita;

2) elaborare e preparare le norme per il regolamento collettivo dei rapporti economici e per la disciplina unitaria della produzione.

Su questi punti gli equivoci sono possibili, anche di carattere fondamentale, quali il conflitto di competenza e il contrasto sistematico fra i ministeri e l'ordinamento corporativo. E' evidente che se un ministero, cioè l'organo centrale di governo, dichiarasse che questo o quell'altro argomento non può essere sottoposto ad una qualsiasi corporazione perchè esso è di sua propria esclusiva competenza e, peggio, se il medesimo ministero negasse di far conoscere alla corporazione interessata il proprio pensiero e le proprie direttive su un determinato argomento, nella presunzione che le categorie interessate non possano e non debbano discutere quella che è, insomma, l'alta opinione dello Stato sovrano, le possibilità di vita e di attività delle corporazioni sarebbero tagliate alle radici.

Che accoglienza ha fatto la burocrazia alle nuove corporazioni?

Due ordini di considerazioni hanno suggerito le direttive generali con cui si è sorpassato questo punto morto. Anzitutto doveva essere ben chiaro che in base alla legge costitutiva, le corporazioni non sono organi amministrativi del Ministero delle corporazioni, il quale ha sulle corporazioni, specie in un primo tempo, naturale potere di direzione e di controllo dal punto di vista tecnico e giuridico, ma non può comprendere nella sua sfera di competenza concreta l'insieme delle corporazioni, perchè queste sono istituite per tutta la estensione, per tutta l'area dell'economia della nazione e operano quindi su un settore che è di competenza di tutti i ministeri.

In sostanza le corporazioni sono organi di tutti i ministeri e coadiuvano l'amministrazione dello Stato nel suo complesso e non vi sono pertanto in ogni singolo ciclo produttivo argomenti di competenza del ministero e argomenti di competenza della corporazione, perchè la disciplina unitaria della produzione non può ammettere la trattazione a segmenti di determinate questioni economiche e tecniche.

Alla luce di questo concetto la collaborazione tra ministeri e corporazioni si rivelò capace di fecondi risultati. Se si tiene conto che sono le organizzazioni sindacali, vale a dire le associazioni in cui si raccolgono le grandi masse dei cittadini produttori, a dare i quadri alle corporazioni, i ministeri hanno nelle corporazioni gli organi più preparati, più idonei, più legittimi per conoscere sino in fondo gli stati d'animo e l'intensità degli interessi che essi hanno finora diretto e disciplinato troppo dall'alto e troppo dall'esterno. Inoltre le commissioni di cui i ministeri dispongono senza grande costrutto insieme con i molti enti parastatali a carattere economico, ormai anacronistici e superflui, debbono scomparire e ciò gioverà molto a facilitare la marcia delle corporazioni e a semplificare il nostro ordinamento amministrativo.

Vi sono poi altri elementi politici di più alta importanza. L'iniziativa in materia di leggi e regolamenti, che nel passato regime è stata quasi esclusivamente della burocrazia, pochissimo del governo e quasi mai del parlamento, il quale si limitava ad approvare o a non approvare quello che la burocrazia preparava, diventa

— in regime corporativo — iniziativa popolare e governativa insieme, perché tanto il popolo — attraverso i sindacati — quanto il governo — mediante i ministeri — hanno nella corporazione l'organo sociale per eccellenza cui rivolgersi per preparare la norma più aderente alle necessità delle diverse zone della vita nazionale. Perciò non vi fu alcuna tendenza della burocrazia a considerare le corporazioni come strumenti e manifestazioni di classe.

La corporazione odierna ha un nome antico, ma è l'istituto tipico di un ordinamento sociale nuovo. La sua originalità, la sua modernità consiste appunto nel non essere più un chiuso organo di parte economica e di costituire invece il nuovo principio realistico e la nuova forza organica dello Stato. Si trattava di dare uno sbocco alla tendenza profonda della società moderna di liberare gli organi centrali dello Stato da talune funzioni, che con maggiore conoscenza e maggiore semplicità possono essere assunte da altri enti non esteriori e più vicini alle necessità degli uomini e delle cose cui si deve provvedere. Non è questo il vecchio principio del decentramento territoriale, il quale insidia l'unità funzionale che deve essere in ogni caso assicurata allo Stato in quanto il decentramento prepara il regionalismo, ma è il criterio pratico di una più razionale distribuzione del lavoro fra i vecchi e i nuovi organi dello Stato, i compiti del quale vanno naturalmente aumentando insieme col naturale sviluppo della vita nazionale.

Non sarebbe possibile cogliere nella sua pienezza il valore storico della trasformazione sociale allora compiuta e che si andava compiendo, se non si tenesse conto che l'ordinamento corporativo costituisce la sutura fra l'organizzazione economica della nazione e la tessitura giuridica dello Stato, il collegamento fra la legalità e la realtà della società nazionale. Anche le corporazioni, come i ministeri, sono organismi posti al servizio delle supreme idealità e dei supremi interessi dello Stato, cioè anche le corporazioni — pur nella loro qualità di corpi sociali intermedi fra lo Stato e i singoli individui — sono anche esse Stato e non associazioni di particolari interessi.

Pertanto non fu difficile ai ministeri di trasformarsi nel loro spirito. Considerati al di fuori dell'ordinamento corporativo, essi

avrebbero conservato il loro rigido aspetto, che assunsero in regime liberale quando questo li ereditò dal regime assoluto. Da un certo punto di vista tutte le burocrazie potevano dire come Luigi XIV: « Lo Stato sono io », ma da un punto di vista corporativo, esse non governano che gli individui, ignorando i gruppi economici e sociali. La burocrazia doveva dunque trasformarsi, perchè lo Stato se nel secolo scorso fu soltanto diritto, nel secolo attuale è anche economia e così completato diventa lo Stato politico, sintesi di tutte le attività economiche e morali della nazione. In tal modo le corporazioni sono entrate decisamente nel mondo della concreta realtà, affrontando i problemi essenziali, normali e straordinari, dell'economia italiana.

Le tappe di questa lenta elaborazione sono contrassegnate da altrettante leggi in cui si è venuto man mano traducendo in norme di diritto positivo un immenso travaglio sociale.

Fin dal primo momento le corporazioni si sono però avviate decisamente a trattare argomenti e a prendere decisioni, che rientrano nella sfera dei poteri economici i quali costituiscono la chiave di volta di tutto il sistema corporativo. I termini che la legge dà a questi poteri sono assai generici, cioè amplissimi, nell'intento di assicurare le possibilità di pieno sviluppo al principio dell'autogoverno delle categorie produttrici sotto l'alto controllo dello Stato.

Si consideri intanto che siamo già usciti dal periodo sperimentale in cui le corporazioni dovevano crearsi un metodo, un costume, una tradizione per poter affrontare problemi sempre più vasti, fino a raggiungere quello che è lo scopo finale dell'ordinamento corporativo, e cioè una più alta giustizia sociale.

Le perplessità di coloro i quali attendevano la corporazione alla prova pratica, come ad un esame di maturità politica, sono state brillantemente smentite. Due scogli insidiosi si presentavano infatti di fronte alle corporazioni, all'atto di mettersi al lavoro.

Il primo era quello di un probabile attrito con gli organi della pubblica amministrazione, ma l'incontro tra la vecchia organizzazione amministrativa ed il nuovo ordinamento corporativo è avvenuto senza scosse e senza conflitti di competenza, perchè nella cornice dello Stato unitario corporativo non sono possibili i dua-

lismi, che sarebbero inevitabili e anche indispensabili là dove c'è contrasto di tendenze ideali e lotta di partiti politici.

Così quella che poteva sembrare una grande questione costituzionale si è ridotta alle più modeste proporzioni di un semplice problema di ripartire razionalmente il lavoro tra i vecchi e i nuovi organi dello Stato, i compiti del quale da esclusivamente giuridici e amministrativi, sono adesso anche economici, per il naturale svilupparsi della vita sociale e perchè il progressivo declino del capitalismo ha aperto la fase dell'intervento sistematico dei pubblici poteri nelle questioni della produzione.

Un altro pericolo era costituito dal possibile, se non probabile, prevalere nell'ambito delle corporazioni di un gretto e piatto spirito economicistico di categoria, che avrebbe abbassato il tono generale dell'ordinamento corporativo sino a quello di un semplice meccanismo materialistico, privo di contenuto spirituale e di energia politica. Si sarebbe sostituita cioè, alla lotta di classe, la quale ebbe, nel suo periodo di predominio, anche un vasto significato politico, la lotta egoistica e mortificatrice dei gruppi economici.

Ma anche contro questa astratta possibilità, contro questo teorico pericolo il regime possedeva le sue difese, vale a dire la forza morale del partito, che assicurava in ogni caso l'unità ideale tra il sistema economico e il sistema politico.

Coloro che agitavano ancora i vietati fantasmi della corporazione medievale, chiusa, avversa al mondo esterno, sorda e rigida intercapedine fra la vita e il progresso, si sono decisi a ripiegare in un dignitoso silenzio.

In linea di principio, per definire e determinare le discriminanti fra la corporazione medievale e quella odierna, tra il comune e le signorie d'allora e lo Stato moderno, occorre anzitutto riconfermare che la corporazione attuale vuole essere progresso, in senso sociale e in senso economico, perché essa eleva accanto alle forze del capitale anche quelle del lavoro e della tecnica nella direzione unitariamente concepita dalla impresa economica, e perché essa trae i suoi quadri dai sindacati professionali ove si raccolgono le grandi masse umane, vive e volitive, di tutto il popolo italiano.

Né deve essere omissso di ricordare che le decisioni delle cor-

porazioni sono sottoposte all'approvazione dello Stato prima di diventare esecutive, il che assicura la difesa organica e permanente dei consumatori nei quali si salda il ciclo economico.

La grande direttiva ideale che Mussolini aveva tracciato nei suoi discorsi, fin da quello dell'ormai lontano 1919 agli operai di Dalmine, è chiara e determinante.

Una rivoluzione non è, non può essere soltanto l'ascesa al potere di un partito, che ne soppianta un altro con la forza; non la successione di una classe dirigente più giovane e moderna ad un'altra ormai logorata nel governo della cosa pubblica; non, infine, il ristabilimento delle normali condizioni dell'ordine costituito in una società sconvolta da turbamenti morali e da crisi economiche. Una rivoluzione, invece, per meritare questo nome, per avere diritto ai suoi inconfondibili connotati storici, deve essere soprattutto una rivoluzione sociale in cui si riassumono tutti gli elementi spirituali e materiali della vita individuale e collettiva. Lo strumento della rivoluzione sociale del fascismo è il sistema corporativo e come tale esso deve essere valutato per comprendere la reale importanza.

La profonda esigenza della comunità nazionale è quella di organizzare gli elementi della produzione, sostituendo un ordine razionale, una solidarietà prestabilita al brutale scatenarsi delle forze antagonistiche e di coordinare, inoltre, le tendenze e gli urti della vita economica per ottenere col minimo inevitabile di dispersione delle ricchezze e delle energie, un equilibrio, per quanto possibile stabile, fra produzione e consumo. In questo ambito trovano sbocco le aspirazioni sociali e le necessità economiche.

Da quando le grandi imprese capitalistiche sono entrate nella cittadella dello Stato a domandare appoggi per determinati interessi di produzione, queste imprese sono diventate fatti e interessi sociali, che lo Stato fa suoi e difende non più in vista del solo utile del capitale, ma in confronto agli interessi di tutte le categorie sociali. Questo vuol dire in pratica avere associato a parità di condizioni il lavoro al capitale nella direzione responsabile dell'attività produttrice, che era rimasta fino a ieri privilegio e prerogativa delle sole classi capitalistiche. Questa è la premessa politica della giustizia sociale in quanto capitale e lavoro trovano nella corporazione il

terreno naturale per poter rispettivamente sviluppare il proprio processo di perfezionamento, di fronte ai problemi comuni da risolvere, in una dinamica continua di contrasti e di intese.

Il comportamento dei diversi gruppi economici nell'interno della corporazione, quanto il tono e l'indirizzo delle deliberazioni prese dalla corporazione dopo il dibattito sui problemi in esame, sono improntati sempre ad un alto senso di solidarietà sociale e ad un'ampia visione degli interessi che sono stati trattati. Non si è verificato, come non soltanto i pessimisti potevano sospettare, né l'attentato alle finanze statali, né la corsa al piatto, egoistico protezionismo di categoria. Si sono richiesti invece provvedimenti rispondenti alle esigenze totali del settore produttivo interessato, a sua volta considerato non isolatamente in sé, ma in relazione al criterio della interdipendenza dei vari campi dell'economia nazionale.

Questo ha un notevole significato politico perché valse a tranquillizzare la coscienza di molti i quali, pur essendo convinti che la soluzione corporativa del problema sociale ed economico è l'unica che si possa accettare dinanzi al declino del capitalismo, temono sostanzialmente due pericoli e cioè: primo, che la corporazione la quale ha un nome che suscita generalmente alcuni ricordi e fantasmi storici assai imprecisi, diventi un organismo chiuso, monopolizzatore e nemico del progresso; secondo, che lo Stato si confonda a lungo andare con il complesso delle corporazioni e assuma dirette responsabilità nella gestione dell'attività economica.

Senza svalutarne la grande importanza storica, la corporazione medievale è una cosa diversa, anzi avversa alla corporazione odierna. Quella, infatti, ebbe sempre tendenze monopolistiche, sorse e si costituì al di fuori dell'elemento lavoro inteso nel suo senso moderno, fu cioè un fenomeno padronale che si scontrò in modo spesso violento con gli operai avventizi, col popolo minuto, anticipando i termini della lotta tra borghesia e proletariato, ebbe insomma i caratteri economici di un cartello di produttori di stile modernissimo, finché nel periodo di decadenza si ripiegò su se stessa fino a diventare un inciampo all'espansione della vita individuale e collettiva. La corporazione odierna invece è anzitutto un

organo dello Stato dal quale essa riceve riconoscimento e poteri prelegislativi perché è per tramite della corporazione che le categorie entrano nello Stato e gli danno un principio realistico e una sostanza concreta.

i Su questa base nessuna cristallizzazione delle forme economiche, nessun ostacolo alla evoluzione dei sistemi tecnici, al progresso dei metodi di gestione, all'afflusso di nuove energie produttrici può temere l'ordinamento corporativo. Al contrario la corporazione è l'istituto tipico della disciplina razionale della produzione, e pertanto è suo compito naturale favorire la messa in valore di nuovi capitali, di nuove forze umane e di incitare gli studi e le invenzioni della scienza applicata alla produzione. La corporazione non è né unilaterale, cioè classista, né rotea nel vuoto, ma sorge sulla base reale dei sindacati dei lavoratori e degli imprenditori, i quali sono organismi aperti alla immissione e alla circolazione di tutti gli elementi umani e tecnici presenti e futuri del processo economico e assicurano quindi il perenne dinamismo nell'ambito della corporazione.

Per quanto riguarda il secondo dubbio è innegabile che le corporazioni svolgono i loro compiti senza tendere in alcun modo a lanciare teste di ponte sui dominî riservati alla sovranità dello Stato, il quale a sua volta, sottoponendo alla sua alta approvazione le determinazioni corporative, resta al di sopra di tutte le forze sociali quale supremo garante degli interessi economici e politici del popolo italiano.

Così si può concludere la ricostruzione politica, compiuta sui dati di allora, dell'ordinamento corporativo dello Stato, che ha contraddistinto e consegnato alla perenne custodia della storia, il ventennio del fascismo.